

“Se un leone potesse parlare, noi non potremmo capirlo.” (Ricerche, II, p. 292)

Confrontabilità e commensurabilità linguistiche nelle *Ricerche filosofiche* di L. Wittgenstein

Premessa. La complessa questione proposta, che attraversa l'intera produzione wittgensteiniana post-*Tractatus*, richiede alcuni chiarimenti e alcune precisazioni preliminari. In primo luogo occorre precisare che il confronto proposto non riguarda semplicemente e riduttivamente, mente umana e mente animale o linguaggio umano da una parte e linguaggio animale dall'altra (ammesso, ovviamente, che di linguaggio animale si possa correttamente parlare).

La questione di fondo, mi sembra, riguarda l'impossibilità posta a fondamento del discorso wittgensteiniano. Laddove è sottinteso, a mio avviso, che il leone, noi esseri umani, non potremmo capirlo nemmeno se parlasse una lingua simile alla nostra. Da rilevare, inoltre, che il filosofo austriaco, non accenna a limiti dell'intelligenza animale e non indulge a posizioni di tipo meccanicistico-cartesiano che vedono gli animali come mere macchine semoventi.

Il problema investe dunque i radicamenti stessi del linguaggio in una forma di vita e qui sembra chiara la differenza tra la *lebensform* del leone e la *lebensform* degli esseri umani: sembra chiara, cioè immediatamente evidente, ma non lo è. Proviamo, infatti, a tematizzarla e concettualizzarla la differenza ed emergeranno difficoltà sia descrittive sia esplicative.

Si potrebbe dire: “Chiaramente, il cervello del leone è diverso dal nostro. Quindi, anche se parlasse una lingua simile alla nostra, essa rimarrebbe per noi incomprensibile”.

E si porrebbero immediatamente alcune questioni ulteriori: come facciamo a dire che quella parlata da una forma di vita, fisica e mentale, diversa dalla nostra è *simile* alla nostra lingua?; qual è il grado di similarità occorrente per la comprensione?; come facciamo ad essere sicuri di riferimenti e significati se quella forma di vita rimane per noi impenetrabile? cosa ci assicura che la traduzione dal *leonese* sia corretta? in base a quali criteri confrontiamo la traduzione, i concetti, i significati? in che modo e misura, infine, le differenze cerebrali ostacolerebbero la comprensione?

Il ginepraio emerso appare ulteriormente complicato dal caratteristico modo di procedere del filosofo austriaco che con grande precisione egli stesso descrive nella Prefazione dell'opera descritta come *precipitato delle ricerche filosofiche che mi hanno tenuto occupato negli ultimi sedici anni* (idem):

Ho messo giù tutti questi pensieri sotto forma di *osservazioni*, di brevi paragrafi. Alcuni di essi sono disposti in lunghe catene e trattano il medesimo soggetto; alcuni altri cambiano bruscamente argomento. [...] Dopo diversi infelici tentativi di riunire in un tutto così fatto i risultati a cui ero pervenuto, mi accorsi che la cosa non mi sarebbe mai riuscita.... (PU, Pref., p. 3)

Dunque, questo libro, conclude l'autore, è *soltanto un album, una raccolta di schizzi paesistici* prodotti da un cattivo disegnatore (idem, p. 4)

Pubbligate postume, nel 1953 ad opera degli esecutori testamentari (E. Anscombe e R. Rhees), le *Ricerche*, che Wittgenstein avrebbe voluto pubblicare insieme al *Tractatus* per mettere in evidenza i *gravi errori* contenuti in esso (Pref., p. 4), rappresentano la fase matura della riflessione wittgensteiniana sul linguaggio e, al tempo stesso, un netto e deciso mutamento di metodi e prospettive non solo rispetto al Wittgenstein del *Tractatus*, ma anche rispetto a gran parte della riflessione filosofica del Novecento.

Struttura dell'opera. Comprende la rielaborazione di numerosi manoscritti prodotti nel periodo 1936-9 e in buona parte rivisti e ordinati dallo stesso Wittgenstein (i §§ 1-693 della versione attualmente disponibile) e una seconda parte (riguardante la produzione 1946-9) sintetizzata e parzialmente rivista (forse in vista di un ampliamento delle *Ricerche*) nel 1949. Significativo, in ogni caso che Wittgenstein ne abbia disposto la pubblicazione dopo la sua morte.

Possiamo affermare che i §§ 1-188 parte più antica e consolidata del testo e presenta significative analogie e convergenze tematiche con le contemporanee *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*. Caratteristico e personalissimo, inoltre, l'andamento argomentativo delle *Ricerche* che

può essere riassunto in una sorta di *colloquio tra due anime di se stesso* – quella del teorico, pronto ad abbracciare convinzioni filosofiche solo apparentemente intuitive, e quella del maieuta, pronto a mostrare al teorico quanto di fuorviante c'è in tali convinzioni. Wittgenstein si confronta, attraverso citazioni estrapolate ma non decontestualizzate o stravolte, con un ipotetico interlocutore, per *dissolvere radicalmente le tesi di costui o per riformulare altrimenti quanto di corretto esse contengono*.¹

Critica del *Tractatus*. Non sfugge alla discussione maieutico-critica nemmeno l' autore del *Tractatus* soprattutto per quanto concerne le questioni connesse al linguaggio denotativo, all' isomorfismo e, in definitiva, al monismo semantico e metodologico del *Tractatus* (il modello oggetto-designazione *in primis*).²

A partire dalla caratterizzazione in senso strumentale del linguaggio (paragone parole-utensili nella cassetta PU § 11) fino alla nozione di giuoco linguistico, la critica delle posizioni espresse nel *Tractatus* procede in una sorta di inesorabile crescendo demolitorio che culmina nella nozione del significato come uso.

Il primo grave difetto del *Tractatus* è costituito dalla mancanza di una semantica chiara e riconoscibile. Insomma, non sembrano rispettate le condizioni di significanza, cioè non si vede chiaramente la connessione termine-riferimento ma, soprattutto, mancano distinzione e delimitazione delle funzioni di senso degli enunciati:

Dicendo: “ogni parola di questo linguaggio designa qualcosa” non abbiamo detto *proprio* niente; a meno che non abbiamo precisato *quale* distinzione intendiamo fare. (PU § 13)

Tutt' al più, rileva Wittgenstein, a proposito del linguaggio elementare usato da alcuni muratori (cfr. PU, § 2) il linguaggio proposto nel *Tractatus* può valere in un contesto fortemente limitato e impoverito in cui, per l' appunto, ci si limita ad indicare oggetti:

si può immaginare che sia uno di quei giochi mediante i quali i bambini apprendono la loro lingua materna. Li chiamerò *giuochi linguistici* e talvolta parlerò di un linguaggio primitivo come di un giuoco linguistico [...] Inoltre chiamerò giuoco linguistico anche tutto l' insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto. (PU, § 7)

Qui la parola giuoco linguistico è destinata a mettere in evidenza il fatto che il *parlare* un linguaggio fa parte di un' attività, o di una forma di vita (PU, § 23).

Segue la lista della molteplicità dei giuochi e la critica ai logici (autore del *Tractatus* incluso) che tal molteplicità non hanno colto.

Dunque il modello logico-designatorio è povero e inadatto a rendere la complessità e molteplicità dei fatti e dei fenomeni linguistici e Wittgenstein si sposta gradatamente (linguaggio-calcolo, linguaggio-sistema), verso la pluralità semantica e metodologica.

Subisce, quindi, un duro colpo l' altro mito semantico del *Tractatus*, cioè la convinzione che le forme perfettamente analizzate delle proposizioni permettano al logico (e solo a lui) di *guardare attraverso i fenomeni* (cfr. PU § 90) e di rendere perfettamente trasparenti le proposizioni risolvendo qualsiasi tipo di problema di corrispondenza linguaggio-mondo³: sembra che la logica sia qualcosa di sublime; che le proposizioni del linguaggio ordinario non siano a posto così come sono (cfr. PU § 92); che si dia qualcosa di simile ad un linguaggio ideale e che l' analisi possa risolvere tutti i possibili fraintendimenti da cui originano i problemi filosofici.

¹ A. Voltolini, Guida alla lettura delle Ricerche filosofiche di Wittgenstein, Laterza, Roma – Bari, 1998, p.

² Cfr. in particolare i §§ 1-64 dell' opera

³ La citazione del Teeteto platonico sembra colpire coloro che si illudono circa l' esistenza di elementi primi della realtà e del linguaggio: infatti l' espressione forma ulteriormente analizzata sembra fatta apposta per indurci a pensare che esistano forme fondamentali capaci di rivelare ciò che le forme non analizzate non dicono o non dicono chiaramente (cfr. PU § 63): un tipico caso in cui da un fraintendimento della grammatica del nostro linguaggio nasce un problema filosofico.

La logica diventa, al tempo stesso, un paradigma ideale di correttezza e lente deformante che induce (o costringe) a vedere le cose in un certo modo (cfr. PU § 103). Assume, in altre parole, le sembianze dell' ideale che rimane fermo e inamovibile nel nostro linguaggio e al quale tentiamo di ricondurre le imperfette pratiche linguistiche quotidiane (cfr. PU § 101).

Il reperimento/confronto con l' ideale, però è un' esigenza piuttosto che un risultato. Il *pregiudizio della purezza cristallina della logica* ci priva dell' attrito necessario per procedere (cfr. PU § 107) e rende insanabile il conflitto tra linguaggio ideale e linguaggio ordinario:

Ciò che chiamiamo "linguaggio" è, *innanzi tutto*, l' apparato del nostro linguaggio ordinario, del nostro linguaggio parlato; e poi altre cose, secondo la loro analogia o la loro confrontabilità con esso. (PU § 494)

Occorre, pertanto, compiere una decisa e decisiva svolta semantica e metodologica che il filosofo austriaco propone nei termini seguenti:

Riconosciamo che ciò che chiamiamo "proposizione", linguaggio", non è quell' unità formale che immaginavo, ma una famiglia di costrutti più o meno imparentati l' uno con l' altro. [...] – Il *pregiudizio della purezza cristallina della logica* può essere eliminato soltanto facendo rotare tutte quante le nostre considerazioni. (Si potrebbe dire: La considerazione deve essere rotata, ma attorno al perno del nostro reale bisogno.) La filosofia della logica parla di proposizioni e di parole in un senso per nulla diverso da quello in cui ne parliamo nella vita quotidiana [...] Parliamo del fenomeno spazio-temporale del linguaggio; non di una non-cosa fuori dello spazio e del tempo. [...] Ma ne parliamo come parliamo dei pezzi degli scacchi quando enunciamo le regole del giuoco, e non come quando descriviamo le loro proprietà fisiche. La domanda "Che cos'è, propriamente, una parola?" è analoga alla domanda: "Che cos'è un pezzo degli scacchi?". (PU § 108)

Svolta che culmina nella nota riconduzione del significato all' uso. Prima, però, di affrontare questo delicato e fondamentale passaggio, proviamo a chiarire l' analogia parola-pezzo degli scacchi, analogia che sembra possedere una duplice valenza esplicativa. Sotto il profilo del riconoscimento della diversa funzione svolta dal pezzo di legno rispetto alla figura del giuoco. Cioè, è solo nel contesto del giuoco che la figura intesa come luogo logico delle sue regole (portatrice e rappresentante della grammatica che la costituisce e la caratterizza come figura e non come semplice pezzo di legno) svolge pienamente la sua funzione (analogamente, il giuoco linguistico esprime e rappresenta le condizioni di significanza per il segno e di senso per le proposizioni). Insomma, è la grammatica specifica della figura in relazione alla grammatica complessiva del giuoco che permette alla figura di svolgere la sua funzione (così come al segno di essere significante). Dunque, è la grammatica, intesa come complesso di regole, cioè, fundamentalmente come *norma*, che ci permette di *vedere* nella figura un elemento del giuoco e non un semplice pezzo di legno; la seconda valenza esplicativa è data dal mutamento di significato dell' oggetto al mutar della grammatica - questione su cui torneremo.

L' analogia è debole su un punto: le parole non sono interamente determinate dalle regole se non nel caso dei giuochi linguistici a carattere matematico. Tra l' altro, il confronto matematica-scacchi attraversa il dibattito sopra i fondamenti della matematica intesa, *formalisticamente*, come *giuoco di segni secondo regole* (Hilbert) o *platonicamente* (per svalutare l' interpretazione formalistica perché priva le proposizioni del loro genuino contenuto matematico) da Frege.

In ogni caso, l' analogia parola-pezzo degli scacchi, (con o senza riferimento alla matematica), funziona certamente in questo: tanto la figura del giuoco quanto il segno esprimono la grammatica che ne determina il significato e l' uso.⁴

⁴ Il carattere sistematico e contestuale dei giuochi emerge spesso dal confronto parola-figura degli scacchi (parallelo abbastanza frequente in Saussure) come nel passo seguente: « una mossa sulla scacchiera non consiste soltanto nello spostare un pezzo in un certo modo, - ma neppure nei pensieri e nei sentimenti che accompagnano la mossa, in colui che la fa; bensì in quelle circostanze che chiamiamo: "giocare una partita a scacchi", risolvere un problema di scacchi", e simili.» (PU, § 33)

Il significato come uso. Il passo, sebbene possa suggerire qualche problema interpretativo dovuto, mi sembra, soprattutto alla non felicissima esposizione, non lascia molti dubbi sul significato complessivo e sull' orientamento di fondo del filosofo austriaco:

Per una *grande* classe di casi – anche se non per *tutti* i casi – in cui ce ne serviamo, la parola “significato” si può definire così: Il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio (PU, § 43).

L' ambiguità non viene meno ricorrendo alla grammatica tedesca. Il testo originale reca *wenn auch nicht* che potrebbe indicare una sorta di avversativa morbida (non dice cioè esplicitamente *ma non per tutti i casi* sebbene sembri sottintenderlo. Il senso dell' originale si potrebbe rendere anche con *se non proprio in tutti i casi* oppure *quand' anche non in tutti i casi* che non risolvono la difficoltà interpretativa. La sensazione, però, è che Wittgenstein non abbia voluto chiudere aprioristicamente la questione (o non ha voluto dare questa impressione) lasciando aperta la possibilità, teorica, di immaginare o ammettere giuochi linguistici in cui non necessariamente e non interamente il significato sia pienamente riconducibile all' uso.

Possibilità che Wittgenstein sembra ritenere piuttosto remota e astratta come risulta dal complesso della produzione wittgensteiniana e dal ricorso chiarificatore al modo in cui proposizioni e termini vengono *usati* in determinate circostanze o nel contesto del giuoco linguistico originario.

Certamente, la semantica delle *Ricerche* rappresenta una netta presa di distanza dalla nozione freghiana di significato (Bedeutung) riproposta nel *Tractatus*.⁵

La differenza consiste, essenzialmente, nel passaggio da una *semantica denotativa* fondata sulle *condizioni di verità* degli enunciati, ad una *semantica connotativa* fondata sulle *condizioni di asseribilità* degli enunciati. Si tratta, in sostanza, di passare dall' analisi delle condizioni di verificabilità alle condizioni di asseribilità: ovvero, nel passaggio dall' esclusione dal linguaggio logicamente vero degli enunciati non verificati (insensati), all' affermazione della controllabilità parziale e revocabile di quegli stessi enunciati restituiti a nuova dignità epistemologica e grammaticale (magari non verificabili, e dunque insensati secondo il modello precedente, ma perfettamente a posto e sensati rispetto al secondo modello. Insomma, possiamo esprimerci altrettanto bene e altrettanto correttamente con il linguaggio ordinario e senza per forza sapere se ciò che stiamo dicendo sia vero o falso. L' importante è che quel che diciamo sia corretto secondo la grammatica del giuoco che stiamo giocando e in rapporto alla situazione in cui ci troviamo: infatti, *la vita e la vitalità del segno risiedono nell' uso* (cfr. PU § 432).

Non meno importante appare sottolineare quali bersagli polemici e fraintendimenti vengano colpiti e dissolti dalla nozione del significato come uso.

In primo luogo, il filosofo austriaco esclude il *mentalismo semantico* profondamente radicato nella tradizione occidentale. Esclude, cioè, che il significato sia costituito o venga attribuito in funzione di un qualche processo o stato mentale e che, dunque, ogni proferimento linguistico sia significante se e solo se accompagnato da caratteristici e concomitanti atti e processi mentali.

Esclude, in secondo luogo, che il significato sia interamente riconducibile al riferimento (ciò per cui la parola sta e che, valido nell' ambito dell' indicazione di oggetti, non è praticabile al di fuori dei limiti indicati).

In terzo luogo, esclude che all' uso di un certo enunciato corrispondano, come detto, condizioni di verità: l' impiego corretto è quello pubblico, regolato dalla grammatica e riconosciuto come tale anche se le condizioni di verità sono tutt' altro che chiare e trasparenti.

Riafferma il carattere convenzionale del linguaggio e arbitrario della grammatica (niente ci costringe o ci orienta nell' usare i segni proprio così come li usiamo).

Esclude ogni azione di tipo causale (ad es. di tipo neurofisiologico) nella costruzione del significato al pari della rilevanza di specifiche esperienze vissute nella costituzione del significato.

⁵ Wittgenstein usa prevalentemente i verbi *Benutzen* e *Gebrauchen* (in altri casi compare un più generico *verwenden*) molto vicini nel significato ma col primo che sembra alludere maggiormente all' impiego strumentale e il secondo che ha valore più generale di uso.

Alla esclusione degli elementi indicati, corrisponde la cosiddetta *concezione deflazionistica* del significato, ovvero una concezione che tende, quale esplicito programma filosofico wittgensteiniano, a riportare le parole *indietro dall'impiego metafisico all'impiego quotidiano* (cfr. PU §).⁶

Nell'ambito di una concezione di questo tipo, assume particolare valore l'opera di chiarificazione e di semplificazione delle espressioni che Wittgenstein svolge, prevalentemente, attraverso esempi che moltiplicano le possibilità interpretative e operative connesse all'enunciato e mettono in discussione, e in crisi, modelli unici le opinioni consolidate. Le esemplificazioni seguono strategie argomentative diverse che spaziano dalla *reductio ad absurdum* alla demolizione sistematica degli enunciati passando, spesso, attraverso la semplice delucidazione della grammatica delle proposizioni o delle tesi in esame. Più raramente, il filosofo austriaco procede nella direzione dell'individuazione e della correzione dei punti giudicati deboli o insostenibili della tesi stessa perché ciò costituirebbe, ai suoi occhi, un'operazione teoreticamente connotata. Gli esempi e le situazioni, reali e immaginari, svolgono, in sostanza, un'opera di problematizzazione volta a suggerire, preparare o chiarificare una distinzione grammaticale attraverso il confronto e l'analogia fra giochi linguistici differenti nella convinzione che ciò contribuisca in misura determinante alla dissoluzione dei (falsi?) problemi proposti o suggeriti dal nostro linguaggio.⁷

I giochi linguistici. Quanto detto, dovrebbe risultare più chiaro dopo aver esplicitato meglio il più volte richiamato concetto di *giuoco linguistico* (*Sprachspiel*). Tentativo che ci accingiamo a fare, sgombrando preliminarmente il campo da possibili fraintendimenti e specificando, successivamente, le diverse articolazioni funzionali (sintattiche e semantiche) dei giochi linguistici.

Innanzitutto, i giochi linguistici rappresentano una seria e serrata critica dell'essenzialismo (in particolare i §§ 65-81 e 89-137). Criticano, cioè, la concezione secondo cui nella realtà esiste qualche elemento comune agli oggetti di un certo tipo tale da giustificare e fondare il raggruppamento sotto un comune concetto o nome: in effetti, i giochi linguistici non hanno nulla in comune ma sono imparentati tra loro in molti modi differenti (cfr. PU § 65-67).

Dunque l'universale (la fibra unitaria che sembra correre per tutta la lunghezza della corda) viene sostituita dalle somiglianze di famiglia (l'ininterrotto sovrapporsi di molte fibre). La particolarità logica delle somiglianze di famiglia è dovuta alla distanza tra gli elementi che compongono la famiglia: via via che ci allontana, e si frappongono membri intermedi, la somiglianza diminuisce fino a scomparire per alcuni componenti del quadro sinottico. Immediata conseguenza sul piano linguistico concettuale è che, alla somma logica delle estensioni, può corrispondere sia un concetto rigidamente delimitato, sia un concetto indeterminato come dimostra, ad esempio, il concetto di numero:

E' vero che *posso* imporre rigidi confini al concetto 'numero', posso cioè usare la parola "numero" per designare un concetto rigidamente delimitato; ma posso anche usarla in modo che l'estensione del concetto *non* sia racchiusa da alcun confine. E proprio così usiamo la parola "giuoco" (PU § 68)

Inoltre, i giochi linguistici non servono a migliorare o emendare il linguaggio presente o futuro perché ciò presupporrebbe una sorta di modello di riferimento o linguaggio ideale che per il filosofo austriaco, come detto, è un paradigma dannoso ed inutile. Pertanto, con grande chiarezza, afferma Wittgenstein:

I nostri chiari e semplici giochi linguistici non sono studi preparatori per una futura regolamentazione del linguaggio, - non sono, per così dire, prime approssimazioni nelle quali non si tiene conto dell'attrito e della resistenza dell'aria. I giochi linguistici sono piuttosto *termini di paragone*, intesi a gettar luce, attraverso somiglianze e dissomiglianze, sullo stato del nostro linguaggio. (PU § 130)

⁶ chiediti sempre: Allora come abbiamo imparato il significato di questa parola, per esempio della parola "buono"? In base a quale genere di esempi? In quali giochi linguistici? Allora vedrai più facilmente che la parola deve avere una famiglia di significati. (PU § 77)

⁷ Per spiegare il significato di un concetto (e non vuol dire accontentarsi, in mancanza di meglio, di un metodo indiretto di spiegazione): Si danno esempi e si vuole che vengano compresi in un certo senso. - Ma con questa espressione non intendo: in questi esempi egli deve vedere la comunanza che io - per una qualche ragione - non ho potuto esprimere, ma: deve *impiegare* (verwenden) questi esempi in modo determinato. (PU § 71)

Dunque *termini di paragone*, elementi di confronto non il residuo-portato di una teoria (termine che, tra l' altro, non avrebbe incontrato il favore di Wittgenstein). Piuttosto frammenti preteorici a partire dai quali osservare ed illustrare in modo semplice, chiaro e senza contaminazioni di tipo concettuale, il funzionamento del linguaggio nelle forme e manifestazioni elementari.

Scopo dichiarato dei giochi è la chiarificazione della grammatica degli enunciati e delle proposizioni,⁸ la chiarificazione cioè delle connessioni e dei significati impliciti contenuti nell' espressione in rapporto ad espressioni consimili ed alla irriducibile varietà degli usi.

Scopo finale dell' attività di chiarificazione, è conseguire una *rappresentazione perspicua (übersichtliche Darstellung)* dei suoi meccanismi di funzionamento che dissolva i problemi e ci preservi dalle trappole grammaticali in cui solitamente cadiamo facendo filosofia.

In altri termini, scopo dell' attività filosofica secondo Wittgenstein, è quello di individuare e sciogliere i nodi che l' impiego non sorvegliato dei segni ha prodotto, riportando cioè, parafrasando l' autore, le parole indietro dall' *uso* metafisico che non rispetta la grammatica del termine all' *impiego* quotidiano che sembra invece rispettarla.

Nelle *Ricerche Filosofiche* la sua opera più importante, i *giochi linguistici* vengono così definiti non metaforicamente ma per analogia, cioè parlare di giochi non significa impiegare un' immagine a scopo esplicativo, ma istituire un parallelo chiarificatore in quanto la grammatica non spiega, *mostra* le connessioni semantiche (i rapporti linguaggio-mondo attraverso le modalità d' uso dei segni) e *non spiega l' uso dei segni perché l' uso è il significato*.

Come detto, attraverso la riconduzione del significato all' uso, si evita la complessa e difficile giustificazione dell' esistenza e della natura di processi mentali paralleli all' impiego di determinate forme linguistiche e, direttamente o indirettamente, si criticano e si rigettano radicalmente la semantica (il linguaggio come raffigurazione logica dei fatti) e l' ontologia (il mondo costituito da oggetti semplici) del *Tractatus* per spostare l' accento sulla molteplicità irriducibile degli usi mortificata e impoverita dal rigido e riduttivo modello oggetto-designazione.⁹

Gran parte degli esempi e delle immagini elaborate dal filosofo viennese tendono a spezzare la finta ed ingannevole unitarietà del discorso e delle regole grammaticali per mostrare quanto differiscano, meccanismi e regole, nelle diverse regioni del linguaggio. In questo modo, si sottolinea, al tempo stesso, la varietà degli usi e il fatto che il linguaggio, esprime e riflette la *Lebensform* negli strumenti linguistici e nelle articolazioni concettuali della sua grammatica.

Gli schizzi paesistici delle *Ricerche*, pongono ripetutamente l' accento su questo punto: il linguaggio è una *tecnica e appartiene* ad una forma di vita comunitaria, dunque pubblica (temi che ritroveremo a proposito della discussione relativa all' impossibilità del linguaggio privato).

La priorità della comunità sui singoli parlanti, rappresenta una sorta di trascendenza del linguaggio rispetto ai possibili impieghi individuali: infatti, non solo *seguire la regola è una prassi e credere di seguire la regola non è seguire la regola* (cfr. PU §§ 198-202), ma, occorre dire, il linguaggio preesiste al singolo individuo e questi lo apprende e comprende seguendo un preciso percorso.

In sostanza, i giochi linguistici preesistenti rappresentano un ineliminabile e imprescindibile riferimento per qualsiasi costruzione linguistica e concettuale successiva. Ma rappresentano anche l' estremo limite del dicibile nella misura in cui è possibile passare da un gioco linguistico all' altro ma non è possibile uscire dal linguaggio. I limiti del linguaggio sono dunque i limiti dell' impiego possibile (grammaticalmente giustificato) dei segni:

⁸ Gli enunciati corrispondono ad una funzione che può esser trattata in termini vero-funzionali, mentre la proposizione è il contenuto concettuale, il giudizio espresso, ma i termini, soprattutto l' ultimo, sono ben lontani da una definizione unitaria.

⁹ Mentre parliamo possiamo far riferimento a un oggetto indicandolo. Qui l' indicare è una parte del gioco linguistico. E ora ci sembra di parlare di una sensazione, perché, mentre parliamo, dirigiamo su di essa la nostra attenzione. Ma dov'è l' analogia? Essa consiste evidentemente in questo: che è possibile indicare una cosa *guardando* e *ascoltando*. Ma in certe circostanze anche l' *indicare* l' oggetto di cui si parla può essere del tutto inessenziale per il gioco linguistico, per il pensiero. (PU § 669)

Il nostro errore consiste nel cercare una spiegazione dove invece dovremmo vedere questo fatto come un 'fenomeno originario'. Cioè dovremmo dire: *si giuoca questo giuoco linguistico*. (PU § 654)

Non si tratta di spiegare un giuoco linguistico per mezzo delle nostre esperienze, ma di prendere atto di un giuoco linguistico. (PU § 655)

Bada al giuoco linguistico come a ciò che è *primario*. (PU § 656)

Non senza ironia, Wittgenstein fa emergere l' originarietà del giuoco linguistico dalla discussione sulla suddivisione in parti, fondata sull' espressione ulteriormente analizzata dell' oggetto posto all' angolo: l' interlocutore chiede che gli sia passata la scopa ma non la denomina direttamente bensì la scompone in parti e così facendo, in mancanza di precise ragioni (ad esempio l' altro interlocutore potrebbe non sapere cos'è o come è fatta una scopa) si espone agli strali dell' interlocutore il quale sa benissimo cos'è una scopa, e che troverebbe perlomeno strano sentirsi chiedere la spazzola e il manico infisso alla spazzola: vuoi la scopa ? ma perché ti esprimi in modo così strano ? è la conclusione immaginata da Wittgenstein che mostra l' inutile e dannosa contorsione delle forme ordinarie di espressione (cfr. PU §§ 59-61). Ora, parlare della scopa scomponendola nelle sue parti, esplicita il contenuto implicito (cioè la possibile suddivisione), ma ciò non comporta né un miglioramento della comunicazione, né un arricchimento della conoscenza dell' oggetto, e neppure, a maggior ragione, la subordinazione interpretativa del giuoco linguistico in cui si parla delle *parti* rispetto al giuoco linguistico in cui si parla del *tutto*.¹⁰

Anzi, mi sembra proprio che Wittgenstein sollevi seri dubbi sulla traducibilità degli ordini impartiti nel primo giuoco con gli ordini impartiti nel secondo. Wittgenstein ricorda, indirettamente e in altre parole che *Ciò che chiamiamo "linguaggio" è, innanzi tutto, l' apparato del nostro linguaggio ordinario* (cfr. PU § 494).

Grammatica. Il richiamo alla priorità del linguaggio ordinario sarebbe di per sé sufficiente a relegare in secondo piano la questione del *linguaggio ideale* sollevata nel *Tractatus*. Interessa, però, dal nostro punto di vista, riassumere il complesso delle critiche wittgensteiniane al linguaggio ideale per esplicitarne la linea argomentativa e per chiarire ruolo e funzione della grammatica nel contesto dei giuochi. Per quanto concerne le argomentazioni critiche del filosofo austriaco nei confronti del linguaggio ideale, emergono sostanzialmente due aspetti. Ovvero:

- un linguaggio del genere non si capisce che grammatica dovrebbe avere, come dovrebbe essere strutturato e in base a quali criteri si giudicherebbero e valuterebbero gli esiti del sistema linguistico prodotto. Wittgenstein esprime la convinzione che un linguaggio costruito per così dire a tavolino, abbia comunque bisogno della mediazione del linguaggio ordinario per significare qualcosa (ad esempio, i linguaggi formalizzati) - senza contare che non sappiamo di cosa potremmo aver bisogno per costruire un linguaggio.

- la seconda linea argomentativa della strategia wittgensteiniana riguarda gli obiettivi di una tale costruzione: infatti, non è per niente chiaro a cosa dovrebbe o potrebbe servire uno strumento del genere. Il significato dei segni dipende unicamente nella prospettiva dei giuochi, dal fatto che vengono impiegati in maniera regolata per uno scopo determinato. In questo senso, i giuochi racchiudono ed esprimono i limiti e le condizioni di senso di una proposizione. Cioè, una configurazione segnica è riconosciuta sensata se rispetta le regole di formazione e di significanza del giuoco giocato, e se presenta una grammatica complessiva determinata e riconoscibile.

Ricorrendo ad una metafora, possiamo dire che i limiti di senso di una proposizione sono rappresentati dai binari predisposti nella grammatica e che il superamento di tali limiti produce un vero e proprio deragliamento linguistico e la nascita, quasi conseguente, di un problema filosofico.

In definitiva, la teoria dei giuochi esclude la necessità di immaginare o presupporre un *quid* un qualcosa di esterno al linguaggio che conferisca significato ai segni. Trasferita su un piano più generale, la tesi si potrebbe enunciare dicendo che il linguaggio è un organismo autonomo, autoregolativo e

¹⁰ una spiegazione può bensì poggiare su un' altra spiegazione già data, ma nessuna spiegazione ha bisogno di un' altra - a meno che non ne abbiamo bisogno *noi* per evitare un fraintendimento. (PU § 87)

autosufficiente articolato internamente secondo criteri di somiglianza, cioè in regioni autonome a loro volta, che rompono e dissolvono la nozione unitaria di linguaggio e di discorso.

Nella prospettiva dei giuochi, e alla luce di quanto emerso finora, possiamo provare a ridefinire i concetti di *sensò* e *significato* di una proposizione. Il *sensò* è costituito dal *rispetto delle regole grammaticali specifiche del giuoco nella costruzione delle produzioni linguistiche (segni o parole che siano)*; il *significato* è dato invece, come sappiamo, dall' *impiego pubblico e riconoscibile di proposizioni una configurazione di segni nel contesto di un giuoco*.¹¹

Le definizioni, necessariamente approssimative e schematiche, di due grandi, aperte e controverse questioni filosofiche, non risolvono nessun problema e servono semplicemente ad offrire un punto di riferimento per orientare e guidare la discussione di questioni particolarmente sottili e sfuggenti.

A. Voltolini, aggiunge qualcosa di molto importante a quanto detto nel momento in cui sostiene che la grammatica, intesa come *insieme delle regole semantiche d' uso di un termine* concerne al tempo stesso, la *determinazione delle caratteristiche essenziali del referente del termine*, ovvero, determina anche le caratteristiche concettuali dell' oggetto che cade sotto un determinato concetto.¹²

E' quanto, implicitamente afferma Wittgenstein quando scrive

L' *essenza* è espressa nella grammatica. (PU § 371)

Che tipo di oggetto una cosa sia: questo dice la grammatica. (Teologia come grammatica.) (PU § 373)

L' *essenza* di cui si parla sopra va intesa in senso convenzionalistico e nominalistico, non corrisponde in nulla a caratteristiche comuni agli oggetti appartenenti ad una determinata classe. Indica semplicemente le proprietà che gli oggetti devono possedere per ricadere sotto quel concetto. Cioè, le caratteristiche essenziali, sono le note caratteristiche del concetto che indicano, a loro volta, le proprietà (o la proprietà) che l' oggetto deve (o non può non avere) per ricadere sotto quel concetto.

Al medesimo sfondo nominalistico-convenzionalistico sono riconducibili le osservazioni che trattano del rapporto segni-grammatica e che indicano una precisa delimitazione di compiti e funzioni:

La grammatica non dice come il linguaggio debba essere costruito per adempiere al suo scopo, per agire sugli uomini in questo modo così e così. Essa descrive soltanto, ma non spiega in nessun modo, l' uso dei segni. (PU § 496)

Le regole della grammatica si possono chiamare "arbitrarie", se con ciò si vuol dire che lo *scopo* della grammatica è soltanto quello del linguaggio. Se uno dice "Se il nostro linguaggio non avesse questa grammatica, non potrebbe esprimere questi fatti" – chiediamoci che cosa significhi, qui, "potrebbe". (PU § 497)

In linea col *non-revisionism* wittgensteiniano, il carattere descrittivo della grammatica, dimostra l' anteriorità dell' uso e della *Lebensform* rispetto alla grammatica. Wittgenstein sembra, però, mosso da una preoccupazione diversa nel riaffermare l' autonomia della grammatica. Dimostrare, cioè, che nonostante l' interdipendenza linguaggio-forma di vita, nessuna azione causale ci spinge a scegliere una grammatica o un sistema segnico.

Ciò vuol dire che la grammatica è indipendente rispetto ai fatti che esprime e che la realtà in quanto *ombra della grammatica* (Baker - Hacker) si costituisce, (concettualmente) in rapporto alla grammatica, ma la grammatica non si costituisce in rapporto alla realtà che descrive. Si tratta, insomma, di sottolineare la normatività del linguaggio e della grammatica rispetto ai fatti descritti nel duplice senso del termine: normatività rispetto all' organizzazione dei fatti, nel senso che il linguaggio plasma, per così dire, i dati dell' esperienza rimanendo indipendente da essi (come ad esempio, la famosa rete del *Tractatus*); normatività nel senso potremmo dire trascendentale, nella misura in cui la rappresentazione complessiva della realtà discende dai quadri linguistico-concettuali (la grammati-

¹¹ Il dire "Questa combinazione di parole non ha senso", esclude la combinazione dal dominio del linguaggio, e con ciò delimita la regione del linguaggio. Ma quando si traccia un confine si possono avere diverse e svariate ragioni. (PU § 499). Quando si dice che una proposizione è priva di senso non è come se il suo senso sia, per così dire, senza senso. Ma una combinazione di parole viene esclusa dal linguaggio, ritirata dalla circolazione. (PU § 500)

¹² A. Voltolini, *Guida alla lettura delle Ricerche filosofiche di Wittgenstein*, Laterza, Roma – Bari, 1998, p. 38.

ca) impiegati. Il confronto tra l' astronomo tolemaico e l' astronomo copernicano proposto da Hanson e ripreso da Kuhn illustra brillantemente ed approfonditamente la questione.¹³

La grammatica, però, pur essendo indipendente dalla realtà dei fatti che descrive, tiene conto della storia naturale degli uomini¹⁴ e della cultura del gruppo: insomma, non è soltanto un arido e astratto insieme di regole, ma, piuttosto, un sistema di relazioni concettuali (interne) che struttura il linguaggio e determina le condizioni di senso e di asseribilità degli enunciati:

Vero e falso è ciò che gli uomini *dicono*; e nel linguaggio gli uomini concordano. E questa non è una concordanza delle opinioni, ma della forma di vita. (PU § 241)

Come osserva e commenta correttamente Voltolini: *Chi non ha certe reazioni, o ha reazioni differenti, non può impegnarsi negli stessi giuochi linguistici, nello stesso modo di usare il linguaggio, di chi possiede quelle reazioni. Nella misura in cui costui non può giocare allo stesso modo, per lui il linguaggio non ha lo stesso senso. Questo è dunque quello che Wittgenstein vuole mettere in evidenza quando dice che parlare un linguaggio fa parte di una forma di vita, e aggiunge subito dopo che la differenza della forma di vita si manifesta attraverso la difformità delle reazioni che rispettivamente soggiacciono dal punto di vista pre-linguistico al giuoco o costituiscono l' applicazione delle regole del giuoco determina l' ininsegnabilità del giuoco medesimo. Non si può far niente per insegnare a qualcuno a giocare il giuoco linguistico in questione se costui non condivide determinate reazioni, pre-linguistiche o simboliche.*¹⁵

Queste osservazioni costituiscono il nocciolo della confrontabilità tra pratiche linguistiche differenti. Infatti, afferma Wittgenstein:

il modo di comportarsi comune agli uomini è il sistema di riferimento mediante il quale interpretiamo una lingua che ci è sconosciuta. (PU § 206)

Se tale modo di comportarsi fosse privo della regolarità o ci mancassero i criteri interpretativi, linguaggio e forma di vita non sarebbero traducibili, cioè reciprocamente interpretabili. Un linguaggio privo di regolarità, ostacolerebbe la comprensione degli usi e l' uso pubblico dei segni.

Da questo punto di vista, il comprendere sembra strettamente connesso al problema del seguire una regola e si presenta, inoltre, sotto molti aspetti, come una sorta di intreccio induttivo-eliminativo di criteri di conformità pubblici e sociali tesi, di volta in volta, a risolvere incertezze interpretative e problemi di significato.

Inoltre, se comprendere vuol dire padroneggiare una tecnica, allora ciò significa che per padroneggiare la tecnica, dobbiamo imparare a impiegare correttamente (rispetto al giuoco linguistico di appartenenza) gli strumenti (parole e regole) che adoperiamo individuando e fissando quello che consideriamo un paradigma di correttezza, cioè un' applicazione riconoscibile e riconosciuta di correttezza. In assenza di questo paradigma, avrebbe inizio una disputa infinita e avrebbe ben poco senso, in questo contesto lasciato indeterminato, parlare di correttezza e scorrettezza nel seguire una regola. La regola, essendo internamente relata con la sua applicazione, comanda la sua applicazione. Però come ha tentato di dimostrare Kripke, qualsiasi applicazione della regola potrebbe essere valida se interpretata *ad hoc*. Tolto l' aspetto prassiologico, il paradosso kripkiano non potrebbe essere ri-

¹³ A proposito del carattere non neutro dell' osservazione e del carattere concettuale della conoscenza, scientifica e non, N. R. Hanson scrive: «Tycho Brahe e Keplero vedono cose diverse, eppure vedono anche la stessa cosa. La possibilità di fare queste affermazioni dipende dalle loro conoscenze, dalla loro esperienza e dalle loro teorie.» e aggiunge: «Se tali osservazioni non fossero diverse in un qualche senso, non potrebbero essere usate in modo diverso.» “Pattern of Discovery. An Inquiry into the Conceptual Foundations of Science” Syndics of the Cambridge University Press, England, 1958 (ed. it. “I modelli della scoperta scientifica” Feltrinelli, Milano, 1978) p. 30.

¹⁴ Ciò che noi forniamo sono, propriamente, osservazioni sulla storia naturale degli uomini; non però curiosità, ma constatazioni di cui mai nessuno ha dubitato e che sfuggono all' attenzione solo perché ci stanno continuamente sott' occhio. (PU § 415)

¹⁵ A. Voltolini, Guida alla lettura delle Ricerche filosofiche di Wittgenstein, Laterza, Roma – Bari, 1998, p. 42-3.

solto: infatti il seguire la regola potrebbe essere messo in accordo o in disaccordo con qualsiasi applicazione tramite l'interpretazione. Il paradosso di Kripke, però non regge di fronte alla perentoria affermazione wittgensteiniana secondo cui *seguire la regola è una prassi e credere di seguire la regola non è seguire la regola* (cfr. PU § 202).¹⁶

La comprensione ha dunque carattere pubblico e, entro certi limiti, controllabile. Limiti che non ci impedirebbero, secondo il filosofo austriaco, di immaginare un linguaggio (?) esclusivamente fonico e privo di grammatica:

Si potrebbero immaginare uomini che posseggano qualcosa non del tutto dissimile da un linguaggio: segni fonetici, senza lessico o grammatica. ('Parlare con le lingue') (PU § 528)

"Ma che cosa costituirebbe, qui, il significato dei suoni?" – Che cos'è il significato in musica? Benché io non voglia affatto dire che questo linguaggio dei gesti sonori dovrebbe venir paragonato alla musica. (PU § 529)

Una parziale risposta alla questione viene dalla distinzione del linguaggio fonico rispetto alla musica (a proposito della quale difficilmente si potrebbe sostenere che è priva di grammatica), e dal rapporto di affinità intercorrente tra comprendere una proposizione e comprendere un tema musicale che Wittgenstein propone in un passo successivo:

Il comprendere una proposizione del linguaggio è molto più affine al comprendere un tema musicale di quanto forse non si creda. Ma io la intendo così: che il comprendere la proposizione del linguaggio è più vicino di quanto non si pensi a ciò che di solito si chiama comprendere il tema musicale. (PU § 527)

L'aspetto fonico sembra essenziale al riconoscimento del significato e all'esperienza vissuta del significato dovuti, entrambi, al profondo radicamento di alcune espressioni nel nostro modo di vivere, pensare e parlare. La sensazione di familiarità con alcune forme espressive non deve trarre in inganno. Le condizioni potrebbero mutare, il senso si potrebbe estendere o restringere e le condizioni di asseribilità venire meno: cioè, quelle immagini che sembrano determinare univocamente il senso e così facendo si beffano di noi (cfr. PU § 426) sono sempre in agguato:

"Ma certamente quest'ipotesi ha un senso giusto!" – Sì, in circostanze ordinarie queste parole e queste immagini hanno un'applicazione che ci è familiare. – Se però assumiamo un caso in cui questa applicazione viene a mancare, diventiamo coscienti, per così dire per la prima volta, della nudità delle parole e dell'immagine. (PU § 349)

Insomma, come spesso accade in Wittgenstein, si esce dall'angolo guardando al funzionamento effettivo delle parole, cioè al significato come è dato nei giochi linguistici di appartenenza:

Noi parliamo del comprendere una proposizione, nel senso che essa può essere sostituita da un'altra che dice la stessa cosa; ma anche nel senso che non può essere sostituita da nessun'altra. (Non più di quanto un tema musicale possa venir sostituito da un'altro. Nel primo caso il pensiero della proposizione è qualcosa che è comune a differenti proposizioni; nel secondo, qualcosa che soltanto queste parole, in queste posizioni, possono esprimere. (Comprendere una poesia.) (PU § 531)

Dunque qui "comprendere" ha due significati differenti? – Preferisco dire che questi modi d'uso di "comprendere" formano il suo significato, il mio *concetto* del comprendere. Perché *voglio* applicare comprendere a tutte queste cose. (PU § 532)

Ancora una volta il tema dell'intercambiabilità, si intreccia col tema della intertraducibilità tra giochi linguistici differenti e tra significati difficilmente equivalenti in contesti diversi: il comprendere estetico è radicalmente differente rispetto al comprendere un enunciato o una regola. La mol-

¹⁶Dopo aver richiamato i §§ 143-55 delle *Ricerche* in cui Wittgenstein definisce i criteri di correttezza empirica in riferimento al dominio di una regola, problema ripreso e completato in nei §§ 185-6 dai quali muove l'indagine di Kripke, Frascolla osserva che Kripke riferisce impropriamente il concetto di condizioni di asseribilità, legittimo per le proposizioni empiriche, agli enunciati grammaticali (cfr. n. 6 p. 182). Kripke non tiene conto, in altri termini, che il criterio della conformità a regola determina interamente l'uso corretto dei concetti. Frascolla "*Wittgenstein's Philosophy of Mathematics*" Routledge, London - New York, 1994, p. 117-8.

plicità dei significati parla chiaro, ma non sempre è sufficiente a farci comprendere le differenze e la grammatica degli enunciati che adoperiamo.¹⁷

Linguaggio privato. La problematica del comprendere e del seguire una regola si intreccia strettamente con la questione del linguaggio privato, cioè di quel linguaggio che solo io sembro comprendere e che appare, secondo Wittgenstein, epistemologicamente insostenibile. Intanto, sembra chiedersi continuamente Wittgenstein, come mai, nella vita comune e nell'impiego del linguaggio ordinario sembriamo disporre di criteri attendibili che invece sembrano così complessi e difficili da reperire quando facciamo filosofia? Un punto sul quale Wittgenstein è abbastanza chiaro:

Ricordiamoci che ci sono criteri di comportamento per dire che un altro non comprende una parola, per quando una parola non gli dice nulla ed egli non sa che farsene. E ci sono criteri per dire che 'crede di comprendere' una parola, collega ad essa un significato, ma non quello giusto. E infine ci sono criteri per dire che comprende una parola correttamente. Nel secondo di questi casi si potrebbe parlare di un comprendere soggettivo. E si potrebbero chiamare "linguaggio privato" quei suoni che nessun altro comprende, ma che io '*sembro capire*'. (PU § 269)

Qui è importante sottolineare il *sembro capire* (corsivo dell'autore) perché sottolinea proprio la mancanza dei criteri di comprensione in assenza di un uso pubblico dei suoni. Difficile non notare le somiglianze con gli argomenti connessi al seguire una regola privatamente: anche in quel caso il filosofo austriaco aveva messo in evidenza che non si può seguire la regola privatamente perché andrebbe persa la differenza tra seguire la regola e credere di seguire la regola – e dunque tra comprendere e credere di comprendere anche il linguaggio privato (cfr. PU § 259). Naturalmente non bisogna confondere tra linguaggio privato e soliloquio perché in questo secondo caso, il monologo sarebbe perfettamente traducibile in un altro linguaggio sia in base al comportamento del parlante (incluse le informazioni che è disposto a dare), sia in base all'uso da parte di altri componenti del gruppo dei medesimi monologhi.¹⁸

Ora, tutte le attività normali indicate ed indagate da Wittgenstein, collocate nel contesto della privatezza perdono la loro efficacia e il loro significato, appaiono strane, fuori luogo e inconcludenti: il passaggio di denaro da parte della mano destra alla mano sinistra è una cerimonia priva di efficacia e di senso (cfr. PU § 268), il dimensionamento di un ponte nell'immaginazione (cfr. PU § 267) o il guardare l'orologio nell'immaginazione (cfr. PU § 266), si rivelano inutili e, nella misura in cui rivelano la loro inutilità e insensatezza, esplicitano le difficoltà semantiche connesse alla grammatica e all'epistemologia del linguaggio privato:

Ciò che è essenziale nell'esperienza vissuta privata non è, propriamente, il fatto che ciascuno possiede il proprio esemplare, ma che nessuno sa se l'altro ha anche *questo*, oppure qualcosa di diverso. Sarebbe quindi possibile – benché non verificabile – l'ipotesi che una parte dell'umanità abbia *una* sensazione di rosso, e un'altra parte ne abbia un'altra. (PU § 272)

Le proposizioni relative al linguaggio privato oscillano dunque tra l'ovvietà più sconcertante (*le sensazioni sono private equivale a il solitario si gioca da soli* cfr. PU § 248) e l'impossibilità più radicale connessa alla non generalizzabilità all'inconfrontabilità delle esperienze vissute (il famoso coleottero nella scatola che non può essere confrontato con i coleotteri delle altre scatole – fuor di metafora, le altre menti, cfr. PU § 293).

¹⁷ Nell'uso di una parola si potrebbe distinguere una 'grammatica superficiale' da una 'grammatica profonda'. Ciò che si imprime immediatamente in noi, dell'uso di una parola, è il suo modo d'impiego nella *costruzione della proposizione*, la parte del suo uso – si potrebbe dire – che possiamo cogliere con l'orecchio. – E ora confronta la grammatica profonda della parola "intendere" con quello, poniamo, che la sua grammatica superficiale ci lascerebbe indovinare. Nessuna meraviglia se troviamo difficile orientarci. (PU § 664)

¹⁸ Un uomo può farsi coraggio, darsi ordini e obbedire; può biasimare e punire se stesso, porsi una domanda e rispondere ad essa. Dunque si potrebbero anche immaginare uomini che parlassero solo in monologo; che accompagnassero le loro attività con soliloqui. – Un esploratore che li osservasse e stesse ad origliare i loro discorsi riuscirebbe a tradurre la loro lingua nella nostra. (PU § 243)

Non fanno eccezione le proposizioni che vertono su sensazioni: sebbene private, nel senso che sono avvertite da qualcuno, tuttavia vengono descritte e identificate attraverso la grammatica comune e il linguaggio ordinario. Dunque una vera e propria illusione quella del linguaggio privato che va respinta come insostenibile da ogni punto di vista. Non basta ricorrere all' intenzionalità o all' intendere per sottrarsi alle critiche wittgensteiniane. Intanto, *intendere* può voler dire sia passare da un giuoco linguistico all' altro, sia scegliere una delle possibilità offerte dalla grammatica dell' enunciato, e in entrambi i casi, siamo ricondotti alla pubblicità strutturata e riconoscibile dei riferimenti e dei criteri che il privatista ritiene erroneamente di poter eludere o surrogare.

Il privatista ritiene, in sostanza di poter denominare infallibilmente le proprie sensazioni ed esperienze ma non si rende conto, così facendo, di applicare, senza regole e senza controlli, la grammatica del modello oggetto-designazione, ad una sensazione o oggetto interno mutevole e inafferrabile. Così facendo, il privatista travisa la grammatica degli enunciati che impiega e si involge in contraddizioni inestricabili (se si orienta verso l' interpretazione scettica) e problemi insolubili (se si orienta verso l' interpretazione semantica).

Filosofia. I problemi filosofici, nascono, come detto ripetutamente, *dal fraintendimento della logica del nostro linguaggio*, e si risolvono

penetrando l' operare del nostro linguaggio in modo da riconoscerlo: *contro* una forte tendenza a fraintenderlo. I problemi si risolvono non già producendo nuove esperienze, bensì assestando ciò che da tempo ci è noto. La filosofia è una battaglia contro l' incantamento del nostro intelletto, per mezzo del nostro linguaggio. (PU § 109)

Insomma, i problemi filosofici sono *grammatischen Witz*, battute grammaticali, motti di spirito concettuali, si potrebbe dire, (concedendo qualcosa ad una possibile ascendenza freudiana del termine), ovvero, in ultima analisi, pseudoproblemi. Inoltre, la loro profondità (più apparente che reale, a questo punto) dipende dal radicamento delle forme linguistiche nella nostra vita e nelle nostre *inquietudini profonde* (cfr. PU § 111). Pertanto, osserva Wittgenstein, se la genesi dei problemi filosofici è dovuta al fraintendimento della grammatica, togliamo il fraintendimento e avremo risolto (dissolto) i problemi stessi. Questa eccessivamente ottimistica (e un tantino semplificatoria) posizione riguardo la filosofia, si traduce in un preciso programma metodologico che Wittgenstein articola e presenta nei termini che seguono:

Quando i filosofi usano una parola – “sapere”, “essere”, “oggetto”, “io”, “proposizione”, “nome” – e tentano di cogliere l' *essenza* della cosa, ci si deve sempre chiedere: Questa parola viene mai effettivamente usata così nel linguaggio, nel quale ha la sua patria? – *Noi* riportiamo le parole, dal loro impiego metafisico, indietro al loro impiego quotidiano. (PU § 116)

Ma cosa intende il filosofo austriaco quando parla di uso metafisico delle parole? La più chiara e precisa indicazione al riguardo appare in *Zettel* (raccolta delle osservazioni concernenti la filosofia della psicologia sopravvissute alla selezione e quindi da considerare di una certa attendibilità): si fa metafisica quando si cancella la distinzione tra proposizioni fattuali e proposizioni grammaticali. Anzi, l' *essenziale della metafisica* consiste proprio nel cancellare il confine tra proposizioni empiriche e proposizioni concettuali e dunque, di conseguenza, anche tra ricerche fattuali e ricerche concettuali (cfr. *Zettel*, § 458).

Wittgenstein non si limita, comunque, ad indicare nell' impiego metafisico delle parole la scaturigine degli pseudoproblemi filosofici. Infatti, conservando almeno parzialmente il punto di vista del *Tractatus* sulla scarsa perspicuità del linguaggio che usiamo, Wittgenstein aggiunge un ulteriore importante elemento di riflessione:

Una delle fonti principali della nostra incomprendimento è il fatto che non *vediamo chiaramente* l' uso delle nostre parole. - La nostra grammatica manca di perspicuità. - La rappresentazione perspicua rende possibile la comprensione, che consiste appunto nel fatto che noi ‘vediamo connessioni’. Di qui l' importanza del trovare e dell' inventare *membri intermedi*. Il concetto di rappresentazione perspicua ha per noi un significato fondamentale. Designa la nostra forma rappresentativa, il modo in cui vediamo le cose. (E', questa una ‘visione del mondo’?) (PU § 122)

Obiettivo finale della chiarificazione dei problemi filosofici è, come detto, la loro dissoluzione: *in una gocerella di grammatica si condensa un' intera nube di filosofia* (cfr. PU, 2, p. 290). Pertanto, chiarendo sufficientemente il funzionamento del linguaggio, i problemi filosofici svaniscono (cfr. PU § 133) perché *la vera scoperta è quella che mi rende capace di smettere di filosofare quando voglio* (cfr. PU § 134).

Dunque, se da una parte l' *ipercomplicazione del semplice*¹⁹ ci consente di cogliere aspetti nascosti delle cose, dall' altra travisa pesantemente le cose di cui si occupa. Come osserva Wittgenstein a proposito della macchina diventata *simbolo* (cioè una sorta di schema astratto del suo modo di funzionare (cfr. PU § 193)

Quando pensiamo che la macchina abbia già in sé, in qualche modo misterioso, i suoi possibili movimenti ? – Bene, quando filosofiamo. E cosa ci induce a pensare così ? Il modo e la maniera in cui parliamo delle macchine. (PU § 194)

In altri termini, secondo il filosofo austriaco, l' incomprendimento della grammatica e l' irrigidimento dell' uso delle parole²⁰, veicolano e rafforzano l' immagine decettiva dell' uniforme funzionamento del linguaggio²¹, portatrice e produttrice, a sua volta, di un atteggiamento teorico profondamente sbagliato nei confronti del linguaggio:

Quando filosofiamo siamo come selvaggi, come uomini primitivi che ascoltano il modo di esprimersi di uomini civilizzati, lo fraintendono e traggono le più strane conseguenze dalla loro erronea interpretazione. (PU § 194)

Occorre dunque, sembra suggerire Wittgenstein, muovere dall' uso *insensato* e convincerlo, per così dire, a riacquistare il senso perduto attraverso la riconciliazione col giuoco linguistico di appartenenza. Questo, però, suona un tantino paradossale: i problemi nascono dal linguaggio, ma è solo attraverso il linguaggio, che li produce, che i problemi filosofici possono trovare una soluzione. Pertanto, se per un verso

quella proposizione sembra strana soltanto se immaginiamo per essa un giuoco linguistico diverso da quello in cui effettivamente la impieghiamo. (PU § 195)

per l' altro, è solo attraverso il confronto con giochi linguistici differenti che ci rendiamo conto dell' insensatezza di alcune espressioni e di alcune convinzioni. E' nello spazio posto tra l' uso legittimo e l' impiego possibile che si collocano ed esplicitano le finalità terapeutiche della filosofia: cioè attraverso l' appalesamento potenzialmente dissolutorio, come detto, del non-senso e dei problemi, *indicare alla mosca la via d' uscita dalla trappola* (cfr. PU § 309). Ovvero, detto altrimenti:

Ciò che mi propongo di insegnare è: passare da un non-senso occulto a un non-senso palese. (PU § 464)

Scopo finale della battaglia combattuta *contro l' incantamento dell' intelletto per mezzo del nostro linguaggio*, è allora scoprire e sciogliere l' intreccio perverso pensiero-linguaggio non per scioglierlo una volta per tutte, ma per ristabilire ambiti e competenze delle grammatiche specifiche: in fondo, ed è questa, a mio avviso, la ragione di fondo dell' ambiguità wittgensteiniana riguardo la filosofia, il linguaggio è sia artefice dell' inganno sia strumento della battaglia liberatoria.

Lebensform. La questione dell' appartenenza di un termine ad un giuoco linguistico originario, ci riporta al nodo dei rapporti linguaggio-lebensform, locuzione scelta e mantenuta da Wittgenstein proprio per la sua indeterminatezza. Dal punto di vista semantico, il termine lebensform, possiede

¹⁹ M. Trinchero *Wittgenstein o della banalità ossessiva*, in Zettel, Torino, 1986, p. XLVI.

²⁰ Spesso, in filosofia, confrontiamo l' uso delle parole con giochi, calcoli condotti secondo regole fisse, ma non possiamo dire che chi usa il linguaggio non possa non giocare tale giuoco. (PU § 81)

²¹ Noi non siamo consapevoli dell' indicibile diversità di tutti i giochi linguistici quotidiani, perché i panni con cui li riveste il nostro linguaggio li rendono tutti eguali. Ciò che è nuovo (spontaneo, 'specifico') è sempre un giuoco linguistico. (PU, 2, XI p. 293)

valenze antropologico-culturali o comunitarie se si preferisce; e valenze che potremmo definire biologiche. Che i giochi linguistici si intreccino inestricabilmente con le forme di vita è appena il caso di sottolinearlo e ribadirlo, mentre, invece, è il caso di sottolineare la meno evidente, ma non meno importante, funzione epistemica svolta dalla *forma di vita* nei confronti dell'intero universo linguistico. Funzione epistemica che si spinge ai confini della coappartenenza e che coinvolge il linguaggio negli strati più profondi, cioè fino alle condizioni di possibilità stesse del linguaggio. Infatti, nel momento in cui lo stesso Wittgenstein afferma in maniera piuttosto categorica che

immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita (PU § 19).

allora siamo autorizzati a pensare che senza lebensform, non c'è possibilità di linguaggio. Infatti, se il linguaggio che Wittgenstein si propone di descrivere e analizzare non è una non cosa fuori dello spazio e del tempo, allora non può trattarsi che del fenomeno spazio-temporale del linguaggio, cioè di quel complesso di giochi e attività radicati dinamicamente in una forma di vita. Trattandosi, però, di un fenomeno storico e dinamico, il linguaggio presenta stratificazioni e modificazioni che corrispondono, alla varietà dei giochi e, metaforicamente, allo sviluppo e all'organizzazione di una città cresciuta su se stessa:

Il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: Un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi. (PU § 18)

Dunque la nascita di nuovi giochi si integra con quelli vecchi, si producono nuove formazioni, cioè nuove estensioni e applicazioni della grammatica che presuppongono e implicano, modificandole senza stravolgerle, le formazioni precedenti.

Sotto il profilo epistemico, la forma di vita costituisce non soltanto il dato imprescindibile ed ineliminabile di ogni produzione linguistica,²² ma anche lo sfondo e la cornice di senso all'interno dei quali il linguaggio opera, funziona e fornisce certezze: si pensi al linguaggio matematico e alle procedure ad esso connesse, alle molteplici connessioni e relazioni tra formule matematiche e azioni e comportamenti caratteristici di una forma di vita: in fondo, anche la matematica, al pari del linguaggio, è un fenomeno antropologico. Da queste considerazioni discende, allora che

Il tipo di certezza è il tipo di gioco linguistico. (PU, 2, XI p. 293)

Ciò significa, che non possiamo andare oltre il gioco linguistico praticato e che esso costituisce un dato originario, ciò che deve essere accettato ma anche ciò che garantisce, attraverso il controllo comunitario delle procedure, la validità e l'applicabilità dei risultati ottenuti e dei presupposti su cui essi si fondano.

Possiamo allora dire che, il metodo wittgensteiniano di indagine antropologica, garantisce indipendenza e autonomia alle diverse forme di vita e alla pluralità di giochi e grammatiche, ma traccia anche confini piuttosto netti tra esse proponendo una sorta di relativismo *sui generis* in cui il confronto si svolge ponendo sul medesimo piano di legittimità e di autonomia i confrontati, ma al tempo stesso, nella misura in cui rileva e sottolinea le differenze profonde, esplicita i presupposti e le metafisiche influenti in ogni contesto delineato o indagato. Non dimentichiamo, infatti che, per Wittgenstein, non solo *ogni spiegazione è un'ipotesi* e che *nel nostro linguaggio si è depositata un'intera mitologia*, ma anche che *Ciò che gli uomini accettano come giustificazione - mostra in che modo pensino e vivano* (PU § 325).

Riferimenti al mondo animale. Le considerazioni precedenti sulla lebensform, ci consentono di contestualizzare e orientare le considerazioni wittgensteiniane sul mondo animale. Naturalmente,

²² Ciò che si deve accettare, il dato, sono – potremmo dire – *forme di vita*. (PU, 2, XI p. 295)

oltre alle ovvie considerazioni sulle differenze di ordine neurofisiologico e lasciando da parte la questione dell' intelligenza animale, direi che il problema di fondo della trattazione wittgensteiniana concerne, essenzialmente, gli effetti del linguaggio (o della mancanza di linguaggio) sul comportamento e il ruolo che il confronto tra forme di vita diverse svolge in relazione alla grammatica degli enunciati riferiti a forme di vita diverse. Diciamo subito che la posizione del filosofo austriaco non sembra molto lontana da quella di Cartesio pur presentando significative differenze – a cominciare dalla focalizzazione dell' attenzione sul padroneggiamento del linguaggio piuttosto che sul possesso di alcune facoltà mentali:

Talvolta si dice: gli animali non parlano perché mancano loro le facoltà spirituali. E questo vuol dire: “non pensano, e pertanto non parlano”. Ma appunto: non parlano. O meglio: non impiegano il linguaggio – se si eccettuano le forme linguistiche più primitive. (PU § 25)

Emerge un primo importante elemento di differenza: nulla sappiamo delle reazioni simboliche degli animali. Anche ammettendo l' esistenza di forme primitive di linguaggio, queste vengono decodificate in base al comportamento animale spesso per analogia col comportamento umano. Sussistono, insomma, importanti differenze tra il parlare degli umani e il presunto parlare degli animali:

a proposito di uomini che parlano nell' intimo e nell' immaginazione con se stessi: il nostro criterio per stabilire se uno parla tra sé e sé è dato da ciò che ci dice, e dal resto del suo comportamento; e soltanto di colui il quale *sa parlare* nel senso corrente, diciamo che parla tra sé e sé. E non lo diciamo neppure di un pappagallo, né di un grammofono. (PU § 344)

La grammatica di *parlare* è diversa dalla grammatica di *emettere suoni*: se così non fosse, anche i congegni elettrici o elettronici *parlerebbero*. Netta, dunque la distinzione concettuale. Inoltre, spia ulteriore del quasi-cartesianismo wittgensteiniano è la nota seguente:

Ma non potremmo immaginare che improvvisamente Dio facesse dono dell' intelligenza a un pappagallo e che questo si mettesse a parlare fra sé e sé ? – Qui è importante che, per immaginare una situazione simile, abbia chiamato in mio aiuto la rappresentazione di una divinità. (PU § 346)

Dalla quale si potrebbe evincere la sussistenza della connessione possesso del linguaggio - presenza dell' intelligenza. In realtà, mi sembra di poter dire, Wittgenstein è impegnato soprattutto a rimarcare la differenza tra la grammatica di *parlare* riferita ad un essere umano e riferita ad un animale sottolineando significativamente come, a proposito del mondo animale, la suddetta grammatica appaia priva di appigli significativi e dia l' impressione di girare a vuoto. Anche l' osservazione sul giuoco linguistico dell' introspezione sembra muoversi nella direzione indicata:

Non diciamo che un cane *potrebbe* parlare con se stesso. Non lo diciamo perché conosciamo così bene la sua anima ? Ebbene si potrebbe dire così: Quando si vede il comportamento di un essere vivente si vede la sua anima. – Ma anche di me dico che parlo con me stesso, perché mi comporto in un certo modo ? – *Non* lo dico basandomi sull' osservazione del mio comportamento (PU § 357)

Appare anche sufficientemente chiaro che il comportamento non rappresenta un criterio determinante di interpretazione e di analisi del problema. Un ulteriore e interessante spunto di riflessione viene dal confronto cane-bambino a proposito della sincerità, che Wittgenstein così articola:

Prima di saper fingere un bambino deve imparare molte cose. (Un cane non può simulare, ma non può neppure essere sincero.) Potrebbero darsi casi in cui diremmo: “Costui *crede* di fingere”. (PU, 2, XI p. 298)

Sia mentire, sia essere sinceri sono giuochi linguistici che devono essere appresi come tutti gli altri ed essendo giuochi linguistici, potrà apprenderli solo chi sia già in qualche modo in possesso di un linguaggio. Che sia questo l' orientamento di fondo del filosofo austriaco, lo mostrano due osservazioni staccate ma, a mio avviso, complementari:

Diciamo che il cane teme che il padrone lo picchi, ma non che teme che il padrone lo picchierà domani. Perché no ? (PU § 650)

Un animale possiamo immaginarlo arrabbiato, terrorizzato, triste, allegro, spaventato. Ma possiamo immaginare un animale che spera ? E perché no ? Il cane crede che il padrone sia alla porta. Ma può anche credere che arriverà dopodomani ? [.....] Può sperare solo colui che può parlare ? Solo colui che è padrone dell' impiego di un linguaggio. Cioè i fenomeni dello sperare sono modificazioni di questa complicata forma di vita. (*Un concetto che si riferisca a un carattere della scrittura umana, non può essere applicato a esseri che non posseggano la scrittura.*) (PU, 2, I p. 229)

Ricapitolando, gli stati disposizionali (paura, speranza, etc.) risiedono nel linguaggio e nel linguaggio aspettazione e adempimento si toccano (cfr. PU § 445), pertanto, chi non possiede il linguaggio o chi reagisce diversamente sul piano simbolico, non su quello naturale (non abbiamo dubbi sulle sensazioni della mosca che si dimena nella ragnatela²³) è escluso dalla comprensione e dalla pratica di alcuni giochi linguistici.

Altro elemento significativo dell' ultima osservazione riportata, l' animale *possiamo immaginarlo* arrabbiato, terrorizzato, triste, allegro, spaventato (cfr. supra, corsivo mio) dunque gli attribuiamo con la nostra immaginazione alcune reazioni naturali. L' immaginazione non basta più quando ci muoviamo sul piano simbolico perché in questo caso, non avremmo la minima idea di cosa far corrispondere a questi stati d' animo o processi mentali né l' animale potrebbe in qualche modo comunicarci. Sembra dunque abbastanza chiara la conclusione: nelle parole di Wittgenstein, *un concetto che si riferisca a un carattere della scrittura umana, non può essere applicato a esseri che non posseggano la scrittura* quindi, potremmo dire, così come la grammatica di *essere umano* include la grammatica di *linguaggio*, così la grammatica di *animale* esclude la grammatica di *linguaggio*. Infatti, e non per caso, è un filosofo ad immaginare e discutere, applicando il linguaggio, di stati interiori, comprensione e intelligenza riguardo altre forme di vita che non sembrano possedere un linguaggio simile al nostro.

In conclusione, possiamo riassumere le risultanze del confronto *umanese – leonese*, osservando che, quanto emerso, se interpreta correttamente il pensiero wittgensteiniano, mostra che non possono esserci traduzioni di simboli tra forme di vita diverse e che, in questo caso, si dovrebbe parlare di incommensurabilità e infrontabilità tra giochi anche perché a produrre i giochi, è solo l' essere dotato di linguaggio. La confrontabilità e la traducibilità sono possibili tra forme di vita e culture simili. Mentre, tra forme di vita simili e culture radicalmente dissimili, si può parlare soltanto di confrontabilità e di traducibilità parziale delle pratiche linguistiche.

-confronto pentola-leone: parafrasando il § precedente, chiediamoci: ci formiamo un' immagine perspicua delle circostanze in cui diremmo che un leone parla ? e perché le convulsioni di una mosca sembrano fornire un appiglio alla grammatica dell' espressione del dolore ? è un comportamento tipico del dolore ? (cfr PU § 284) o si tratta di interpretazione per analogia ? e quanto valgono le analogie interpretative riferite ad altre forme di vita

Il tentativo di aggiustare la ragnatela con le dita (§ 106) fallisce e quindi

²³ soltanto dell' uomo vivente, e di ciò che gli somiglia (che si comporta in modo simile) si può dire che abbia sensazioni; che veda, che sia cieco, che oda, che sia sordo; che sia in sé o che non sia cosciente. (PU § 281)

“Ma nelle favole anche la pentola può vedere e sentire !” (Certo, ma *può* anche parlare.) “Però la favola narra soltanto cose che non accadono, e non cose *senza senso*.” – La faccenda non è così semplice. E’ falso, o insensato, dire che una pentola parla ? Ci formiamo un’ immagine perspicua delle circostanze in cui diremmo che una pentola parla ? (PU § 282)

a proposito della legge del terzo escluso come immagine che determina l’ aspetto e si pone come paradigma di confronto con la realtà, PU § 352: interessante in rapporto alla prova-immagine e all’ immagine-prova. Da confrontare anche con le immagini che sembrano determinare univocamente il senso e si beffano di noi

Com’è che la freccia → *indica* ? Non sembra che, oltre se stessa, porti in sé qualcosa ? – “No, non il morto segno; solo lo psichico, il significato, può farlo”. Questo è vero e falso. La freccia indica soltanto nell’ applicazione che l’ essere vivente ne fa. Questo indicare *non* è una stregoneria che solo l’ anima può compiere. (PU § 454)

Il significato non è l’ esperienza vissuta che accompagna l’ udire una parola o il pronunciarla, e il senso della proposizione non è il complesso di queste esperienze vissute. (PU, 2, I p. 239-40)

Dell’ evidenza imponderabile fanno parte le sfumature dello sguardo, del gesto, del tono di voce. (PU, 2, XI p. 298)

Si, intendere è come dirigersi verso qualcuno. (PU § 457)